

“Prometheus” 31, 2005, 59-64

# GLI SPARSA MIRACULA DI OVIDIO (MET. 2.193)

## E SENECA (EPIST. 90.43)

Nella parte conclusiva della famosa<sup>1</sup> lettera 90 (§ 35 ss.) il tema dell'età dell'oro, amato in particolare dai poeti augustei, viene chiaramente evocato da Seneca, come dimostrano non solo le citazioni dirette<sup>2</sup>, ma anche le ‘criptocitazioni’ o le allusioni a poeti<sup>3</sup> quali Virgilio ed Ovidio. Seneca nega che i primitivi possano dirsi *sapientes*, ma rivendica agli uomini dell'età volgarmente definita ‘aurea’ un’*innocentia*, che ne fa sicuramente dei privilegiati sul piano morale, in quanto dediti alla *publicarum opum secure possessio* e ignari dell’*avaritia* e della *luxuria*. Dopo aver adombrato una serie di motivi topici dell'età dell'oro (come ben dimostra l'anafora del modulo negativo del *nondum*<sup>4</sup> al § 40), ritorna poi a quello che possiamo definire un vero e proprio Leitmotiv dell'epistola, la descrizione delle sontuose dimore contemporanee<sup>5</sup>, cui il filosofo contrappone la visione del cielo stellato, della quale gli uomini primitivi potevano fruire senza il filtro di incombenti sovrastrutture edilizie:

42 *Non inpendebant caelata laquearia, sed in aperto iacentis sidera superlabebantur et, insigne spectaculum noctium, mundus in praeceps agebatur, silentio tantum opus ducens. Tam interdiu illis quam nocte patebant prospec-*

<sup>1</sup> La notorietà della lettera deriva dal suo essere incentrata sul tema del progresso umano (per cui, vd. per es. Morgante 1974; Novara 1988) e dalle polemiche con Posidonio, criticato per la sua posizione favorevole alle arti ‘manuali’ (sui temi posidoniani eccellente informazione in Setaioli 1988, 323 ss.)

<sup>2</sup> Citazioni presenti ai §§ 9 (Verg. *georg.* 1.144), 11 (Verg. *georg.* 1.139-140), 20 (Ov. *met.* 6.55-58), 37 (Verg. *georg.* 1.125-128).

<sup>3</sup> Del tutto carente in questo senso il commento di Blankert 1941, come si evince dall'Indice finale dei passi confrontati. Qualche riferimento utile in articoli, che si occupano solo del tema dell'età dell'oro, come Novara 1988; Armisen Marchetti 1998, in particolare 202 n. 24, cui si può aggiungere ora anche Degl'Innocenti Pierini 2004; che si tratti di un modo di procedere comune anche ad altri luoghi senecani su cui operano evidenti suggestioni di poeti, credo di aver dimostrato per la presenza ovidiana nella descrizione del diluvio del finale del terzo libro delle *Naturales quaestiones*: vd. Degl'Innocenti Pierini 1990, 193 ss.; per un altro esempio analogo (relativo al ‘parallelo’ episodio di Dedalo e Icaro), vd. anche Degl'Innocenti Pierini 2002.

<sup>4</sup> Sul tema si segnala il fondamentale studio di Pianezzola 1999, 44 ss.; cfr. anche Maxia 2000, 90 ss., che analizza l'epistola 90 soprattutto sul piano strutturale; sul motivo della descrizione per negazione dell'età dell'oro, vd. in particolare Davies 1987, 265-284.

<sup>5</sup> Me ne sono occupata ampiamente in un recente convegno dedicato a Seneca (Trento 28 ottobre 2004: *Colloquio su Seneca*) con una relazione dal titolo *Il cielo e il soffitto: speculazione filosofica e realtà romana nell'epistola 90 di Seneca*, Trento 2004. Colgo l'occasione di questo contributo anche per qualche integrazione e aggiornamento bibliografico.

*tus huius pulcherrimae domus; libebat intueri signa ex media caeli parte vergentia, rursus ex occulto alia surgentia.* 43 *Quidni iuaret vagari inter tam late sparsa miracula? At vos ad omnem tectorum pavetis sonum et inter picturas vestras, si quid increpuit, fugitis attoniti.*

Non sarà così casuale che nell'epistola 90 il motivo ricorrente dei ricchi e pesanti soffitti (*non impendebant caelata laquearia*<sup>6</sup>) sia contrapposto all'osservazione del cielo, definito *insigne spectaculum noctium*<sup>7</sup>, accompagnato da un silenzio complice ed appagante<sup>8</sup>: Seneca si abbandona qui all'ottimismo consueto alla sua scuola<sup>9</sup> ed esalta le bellezze del cielo e le gioie della contemplazione del cosmo, la più bella delle case (*pulcherrima domus*<sup>10</sup>), il cui 'soffitto' era, ed è, è costituito dalla volta punteggiata di costellazioni, che si muovono armoniche e silenziose. La descrizione si conclude con un'esclamazione particolarmente efficace: *Quidni iuaret vagari inter tam late sparsa miracula?* L'ideale della vita contemplativa si condensa nell'immagine suggestiva del godimento profondo di chi percorre con la mente le vie del cielo, segno evidente dell'esistenza divina e della vocazione dell'uomo, destinato a guardare alto, a contemplare, solo tra gli esseri viventi, le meraviglie cosmiche: motivo espresso qui in termini di entusiastico abbandono come implica *quidni iuaret*, che, come il precedente *libebat*, appare formula

<sup>6</sup> L'immagine risale in ultima analisi alla descrizione del fastoso palazzo di Priamo in notissimi versi dell'*Andromacha* enniana, citati da Cicerone con ammirazione (*Tusc.* 1.85; 3.44) *tectis caelatis, laqueatis* (v. 95 V.<sup>2</sup>).

<sup>7</sup> Su questi aspetti dell'opera senecana informa esaurientemente Solimano 1991, 34 ss., cui si può aggiungere ora Pfeiffer 2001 (su Seneca comunque solo rapidi cenni alle pp. 51 ss.).

<sup>8</sup> Si coglie qui una fondamentale differenza con la posizione epicurea rappresentata da Lucrezio, che pur stigmatizzando il valore negativo delle ricche dimore rispetto alla fruizione diretta della natura (cfr. 2.20 ss., in particolare 28 ss. *nec citharae reboant laqueata aurataque templa, / cum tamen inter se prostrati in gramine molli [...] / non magnis opibus iucunde corpora curant*) realisticamente non ammette che la vita difficile degli uomini primitivi potesse 'godere' notti tranquille e contemplazioni celesti (vd. infatti 5.972 ss.).

<sup>9</sup> Basterà ricordare quello che costituisce il testo fondamentale di questa concezione a Roma, le parole dello stoico Balbo nel *De natura deorum* ciceroniano 2.140 (da leggere col ricchissimo commento di A.S. Pease, Cambridge Mass. 1958, *ad loc.*): *Qui* (scil. *deus*) *primum eos humo excitatos celso et erectos constituit, ut deorum cognitionem caelum intuentes capere possent. Sunt enim ex terra homines non ut incolae atque habitatores sed quasi spectatores superarum rerum atque caelestium, quarum spectaculum ad nullum aliud genus animantium pertinet.*

<sup>10</sup> Vd. già *ad Helv.* 20.2 (*animus*) *tum peragratis humilioribus ad summa perumpit et pulcherrimo divinorum spectaculo fruitur, aeternitatis suae memor in omne quod fuit futurumque est vadit omnibus saeculis*; passo altrettanto illuminante è anche *De otio* 5.3 ss. (da leggere col ricco commento *ad loc.* di I. Dionigi, Brescia 1983).

più consona al linguaggio poetico<sup>11</sup>, dei poeti didascalici in particolare, che avevano già suggerito ai propri lettori la possibilità di un metaforico percorso della mente attraverso le splendide vie del cielo<sup>12</sup>; il pensiero va a Manilio (poeta la cui presenza in Seneca è ancora in gran parte da sondare), che proprio nel primo proemio<sup>13</sup>, caratterizzato dall'entusiasmo per intraprendere il viaggio astrale, sosteneva: *iuvat ire per ipsum / aera*<sup>14</sup>.

Che Seneca in questa breve, ma densa interrogativa si mostri suggestionato sul piano espressivo dai poeti dimostra anche la presenza di una "iunctura" come *sparsa miracula*<sup>15</sup>, che costituisce, a mio parere, un vero e proprio omaggio allusivo ad Ovidio, che, descrivendo il viaggio celeste di Fetonte, in *met.* 2.193 s. aveva affermato:

*Sparsa quoque in vario passim miracula caelo  
vastarumque videt trepidus simulacra ferarum.*

Non mi sembra che possano sussistere dubbi sulla presenza di questo famoso episodio ovidiano nella memoria letteraria di Seneca, che sovente lo cita, oppure ne recupera immagini e suggestioni<sup>16</sup>; naturalmente il filosofo

<sup>11</sup> Ne è chiara dimostrazione anche la ripresa del motivo da parte di Seneca 'personaggio' dell'*Octavia* ai vv. 385 ss.: *O quam iuvabat, quo nihil maius parens / Natura genuit, operis immensi artifex, / caelum intueri, solis et cursus sacros / mundique motus...*

<sup>12</sup> Il sarcasmo domina invece un passo con analoga movenza di *nat.* 1. *praef.* 7: *Tunc iuvat inter ipsa sidera vagantem divitum pavimenta ridere et totam cum auro suo terram;* vd. anche successivamente *contemnere [...] lacunaria ebore fulgentia.*

<sup>13</sup> Un'informata analisi del proemio in Landolfi 2003, 11 ss. Sulla dipendenza da Manilio della formula *iuvat* in *Sen. nat.* 1. *praef.* 7, vd. ancora Landolfi 2003, 12 n. 3 (con opportuni riferimenti bibliografici). Sulla valenza del discorso didascalico in rapporto alla poetica maniliana, si veda anche Calcante 2002, *passim*.

<sup>14</sup> Tutto il passo presenta interesse: v. 13 ss. *Iuvat ire per ipsum / aera et immenso spatiantem vivere caelo / signaque et adversos stellarum noscere cursus. / Quod solum novisse parum est. Impensius ipsa / scire iuvat magni penitus praecordia mundi, / quaque regat generetque suis animalia signis / cernere et in numerum Phoebus modulante referre.* Immagini non dissimili da Manilio e Seneca leggiamo nell'*Aetna* pseudovirgiliano, ma, come osserva De Vivo 1989, 69 ss., l'anonimo poeta nega la validità del viaggio astrale in nome della ricerca scientifica sui fenomeni terrestri: vd. infatti vv. 247 ss.

<sup>15</sup> La *iunctura* è attestata solo nei due autori, come risulta anche dalla ricerca effettuata sul PHI CD Rom # 5.3 del Packard Humanities Institute; del resto *miracula* in Seneca è forma rara, impiegata solo in *cons. ad Pol.* 1.4 in riferimento alle sette meraviglie del mondo (*septem illa miracula*), e tre volte per indicare 'fenomeni naturali meravigliosi' nelle *Naturales quaestiones* (4a.2.6; 6.4.1; 7.20.2); sul motivo dei *mirabilia* nelle *Nat. quaest.*, cfr. Bero 2003, 273 ss. (e ora anche Gauly 2004, 229 ss.).

<sup>16</sup> Basterà richiamare *prov.* 5.10-11, dove sono citati numerosi versi ovidiani su Fetonte e *nat.* 7.10.1, dove un verso ovidiano tratto dall'episodio di Fetonte 2.71 è inserito in una descrizione del cielo, che risente nel suo complesso anche del testo poetico citato esplicitamente (vd. il commento di Parroni 2002, *ad loc.*). Inoltre, per esecrare il motivo mitico dell'età dell'oro, il filosofo trae spunto proprio dalla reggia del Sole descritta nell'episodio di

non solo adatta al suo contesto le citazioni poetiche esplicite, prendendo spesso, come è ben noto, anche posizioni critiche<sup>17</sup>, ma anche nel caso, più raffinato, del recupero implicito ed allusivo di tessere poetiche le contestualizza in modo del tutto autonomo e spesso antitetico rispetto al modello. Infatti le meraviglie del cielo possono stordire chi come il giovane Fetonte, definito da Ovidio *ignarus e trepidus*<sup>18</sup>, compie un viaggio astrale per la mera volontà di vedere riconosciuta la sua discendenza divina e non è quindi preparato a comprenderle<sup>19</sup>, tanto che le costellazioni celesti sono assimilate a dei veri e propri terribili mostri; per il filosofo stoico invece la visione del cosmo non può certo suscitare paura, deve invece contribuire a liberare gli uomini dalle false conoscenze e quindi dalle paure immotivate (un tema centrale nella speculazione filosofico-scientifica delle *Naturales quaestiones*<sup>20</sup>).

Fetonte: vd. *epist.* 115, in particolare § 13 (sono citati i versi di *Ov. met.* 2.1-2; 107-8, relativi alla reggia e al carro di Fetonte). Delle numerose risonanze nei testi tragici da citare almeno la *Phaedra*, dove il corpo trascinato di Ippolito viene paragonato con la vicenda di Fetonte, descritta in termini chiaramente ovidiani, v. 1090 ss.: *Talis per auras non suum agnoscens onus / Solique falso creditum indignans diem / Phaethonta currus devio excussit polo*. Un'analisi capillare e ben documentata di queste presenze di Fetonte in Seneca ha recentemente condotto Berno 2003, 93 s. n. 103; 261-263; su alcuni elementi interpretativi, cfr. anche Degl'Innocenti Pierini 1990, 251 ss.

<sup>17</sup> Nel caso di Fetonte Seneca oscilla, come in parte già Ovidio, fra l'ammirazione per l'audacia e la critica per la *hybris*: si veda quanto osserva La Penna 2001, in particolare 543 ss. Per l'adattamento delle citazioni poetiche in Seneca filosofo, oltre al fondamentale studio di Mazzoli 1970, si veda anche Timpanaro 1994, 299-330.

<sup>18</sup> Sul tema della paura di Fetonte si sofferma Ciappi 2000, 149 s.; vd. anche Berno 2003, 262.

<sup>19</sup> Importanti anche i versi ovidiani che immediatamente precedono, 2.187 ss.: *Quid faciat? Multum caeli post terga relictum, / ante oculos plus est: animo metitur utrumque / et modo, quos illi fatum contingere non est, / prospicit occasus, interdum respicit ortus, / quidque agat ignarus stupet et nec frena remittit / nec retinere valet nec nomina novit equorum*. Anche Manilio conferma l'immagine del giovane ed inesperto auriga, attratto e travolto dall'estasi del viaggio astrale: 1.735 ss. *Fama etiam antiquis ad nos descendit ab annis / Phaethontem patrio curru per signa volantem, / dum nova miratur propius spectacula mundi / et puer in caelo ludit curruque superbus / luxuriat nitido, cupit et maiora parente [...]*, da leggere con le considerazioni di Calcante 2002, 67 ss.

<sup>20</sup> Varrà la pena richiamare *nat.* 6.3.3-4 *Quid ergo? Non religionem incutit mentibus, et quidem publice, sive deficere sol visus est, sive luna, cuius obscuratio frequentior, aut parte sui aut tota delituit? Longeque magis illa, actae in transuersum faces et caeli magna pars ardens et crinita sidera et plures solis orbes et stellae per diem visae subitque transcursus ignium multam post se lucem trahentium? Nihil horum sine timore miramur. Et cum timendi sit causa nescire, non est tanti scire, ne timeas. Quanto satius est causas inquirere, et quidem toto in hoc intentum animo!;* 7.1.1 *Nemo usque eo tardus et hebes et demissus in terram est ut ad diuina non erigatur ac tota mente consurgat, utique ubi novum aliquod e caelo miraculum fulsit*. Sul rapporto fra *Naturales quaestiones* ed epistola 90, cfr. Parroni 2002, XIV; basterà

Gli uomini contemporanei sono troppo legati ai beni materiali e perciò attanagliati da un *metus* ossessivo e irrazionale<sup>21</sup>; non sanno più, come i primitivi, seguire la propria natura 'divina', spingendo lo sguardo oltre il pericolo dei pesanti soffitti a cassettoni, e per questo sono così apostrofati da Seneca nella stessa epistola 90.43: *At vos ad omnem tectorum pavetis sonum et inter picturas vestras, si quid increpuit, fugitis attoniti*.

RITA DEGL'INNOCENTI PIERINI

#### BIBLIOGRAFIA

- M. Armisen-Marchetti, *Le statut moral de l'homme primitif chez Sénèque: Anthropologie, éthique, théâtre*, in AA. VV., *Les origines de l'homme*, Nice 1998, 197-208.
- F. R. Berno, *Lo specchio, il vizio e la virtù. Studio sulle "Naturales quaestiones" di Seneca*, Bologna 2003.
- S. Blankert, *Seneca (epist. 90) over Natuur en Cultuur en Posidonius als zijn bron*, Amsterdam 1941.
- C. M. Calcante, "Miracula rerum". *Strategie semiologiche del genere didascalico negli "Astronomica" di Manilio*, Pisa 2002.
- M. Ciappi, *La narrazione ovidiana del mito di Fetonte e le sue fonti: l'importanza della tradizione tragica*, "Athenaeum" 80, 2000, 117-168.
- S. Citroni Marchetti, *Plinio il vecchio e la tradizione del moralismo romano*, Pisa 1991.
- M. Davies, *Description by Negation: History of a Thought-Pattern in Ancient Account of Blissful Life*, "Prometheus" 13, 1987, 265-284.
- R. Degl'Innocenti Pierini, *Tra Ovidio e Seneca*, Bologna 1990.
- , *Tra filosofia e poesia. Studi su Seneca e dintorni*, Bologna 1999.
- , *Dedalo, Catone e un'eco ovidiana (met. 8, 185 s.) in Seneca (prov. 2, 10)*, "Maia" 54, 2002, 19-26.
- , *Il cielo e il soffitto: speculazione filosofica e realtà romana nell'epistola 90 di Seneca*, in *Colloquio su Seneca*, a cura di L. De Finis, Trento 2004, 65-88.
- A. De Vivo, *Considerazioni sull'Aetna: rapporti con Seneca, epoca della composizione*, "Vichiana" 18, 1989, 63-85.
- B.M. Gauly, *Senecas "Naturales Quaestiones". Naturphilosophie für die römische Kaiserzeit*, (Zetemata 122), München 2004.
- L. Landolfi, "Integra prata". *Manilio, i proemi*, Bologna 2003.
- A. La Penna, *Tra Fetonte e Icaro. Ardimento o amore della scienza?*, "Maia" 53, 2001, 535-564.
- C. Maxia, *Seneca e l'età dell'oro. Negazione, eterocronie ed eterotopie*, "BStudLat" 30, 2000, 87-105.

poi ricordare il VII libro con la sua trattazione dei fenomeni celesti, relativi alle comete, su cui vd. Berno 2003, 291 ss.

<sup>21</sup> Vd. Citroni Marchetti 1991, 133, e ora anche Gauly 2004, 218 ss.; sulla paura dei contemporanei, legata alla ricchezza e al potere, si veda anche quanto ho scritto, a proposito delle tragedie, in Degl'Innocenti Pierini 1999, 42 ss.

- G. Mazzoli, *Seneca e la poesia*, Milano 1970.
- F. Morgante, *Il progresso umano in Lucrezio e Seneca*, "RCCM" 16, 1974, 3-40.
- A. Novara, "Rude saeculum" que l'âge d'or selon Sénèque, "BAGB" 1988, 129-139.
- P. Parroni (a cura di), *Seneca. Ricerche sulla natura*, Milano 2002.
- J. Pfeiffer, "Contemplatio caeli". *Untersuchungen zum Motiv der Himmelsbetrachtung in lateinischen Texten der Antike und des Mittelalters*, Hildesheim 2001.
- E. Pianezzola, *Forma narrativa e funzione paradigmatica di un mito: l'età dell'oro latina*, in *Ovidio. Modelli retorici e forma narrativa*, Bologna 1999, 43-61.
- A. Setaioli, *Seneca e i Greci. Citazioni e traduzioni nelle opere filosofiche*, Bologna 1988.
- G. Solimano, *La prepotenza dell'occhio. Riflessioni sull'opera di Seneca*, Genova 1991.
- S. Timpanaro, *Sulla tipologia delle citazioni poetiche in Seneca*, in *Nuovi contributi di filologia e storia della lingua latina*, Bologna 1994, 299-330.